

## Domenica 25<sup>a</sup> del tempo ordinario-A

– 21 settembre 2014 –

Is 55,6-9 Sal 145/144, 2-3. 8-9. 17-18; Fil 1,20c-24.27a; Mt 20,1-16

«Cercare/trovare» è il binomio che sintetizza la liturgia di questa 25<sup>a</sup> domenica del tempo ordinario dell'anno A. In ebraico *cercare* traduce il verbo *daràsh* da cui deriva il sostantivo *dèrek-strada/cammino*, che ci offre la prima indicazione di un metodo: *cercare* non è immobilismo, ma mettersi in movimento, stare sulla strada nella direzione di una mèta. Dallo stesso verbo *daràsh* deriva il sostantivo «midràsh» che spesso abbiamo incontrato nelle nostre riflessioni liturgiche, descrivendolo come un metodo di studio della Scrittura. Esso, infatti, richiama, ancora oggi, un aspetto fondamentale dell'esegesi giudaica della *Toràh scritta* attraverso l'approfondimento della *Toràh orale*. Il binomio «cercare/trovare» è tipico dell'innamoramento, come testimonia nel *Cantico dei Cantici* (cf Ct 3,2 e 5,6, ecc.) la donna innamorata che corre per le vie di Gerusalemme alla ricerca dell'amato: lo trova, lo smarrisce e lo ritrova. Anche noi credenti, se innamorati, possiamo *cercare e trovare* nella Parola proclamata il volto di Dio e il riflesso della nostro cuore che si rispecchia in lui per apprendere orizzonti, comportamenti e atteggiamenti.

San Paolo dalla prigionia di Roma scrive ai Filippesi<sup>1</sup> per informarli sulle sue condizioni e sul suo ministero e coglie anche questa occasione per insegnare il segreto della sua irrevocabile adesione al Signore: se dovesse scegliere tra *vivere* e *morire* sceglierebbe di morire perché andrebbe a vedere il Cristo che lo ha *afferrato* (cf Fil. 3,12), divelto da cavallo e trasformato in vangelo vivente. Per Paolo come per ciascuno di noi la vita si può vivere solo dove vive la Persona di cui si è innamorati. Per i cristiani, sull'esempio di San Paolo desiderare la morte non solo è lecito, ma anche segno di maturità nella fede, dal momento che essa è l'ingresso nella visione faccia a faccia di Dio. Se i cristiani fossero coerenti non dovrebbero avere paura della morte, che dopo la risurrezione di Gesù, ha perso il suo pungiglione di paura e di terrore (cf 1Cor 15,55-56) per diventare quello che dovrebbe essere: pienezza di vita. Bisogna temere la morte, quando non si è vissuto bene, ma quando la vita è stata compiuta in pienezza e senza riserve, la morte diventa l'approdo naturale, il porto dove la nave si ferma.

Come sono ridicoli i rituali funebri paganamente cristianizzati quando tutti con facce di circostanza, compunti e tristi, si avvicinano ai familiari del morto, per fare «le condoglianze», la più banale espressione delle convenzioni umane. Sarebbe meglio stringere la mano e tacere, perché ormai quella parola è vuota e muta. Come può un cristiano «condolersi» perché un amico o un'amica è entrata nella visione di Dio per condividere la vita in tutta la sua pienezza? I casi sono due: o siamo falsi quando predichiamo Cristo Crocifisso e Risorto o siamo falsi quando assumiamo la maschera delle «condoglianze». Oggi si è smarrito del tutto il senso, il mistero e la complicità della vita perché si è persa la serietà della morte come chiave e segreto dell'esistenza.

Il vangelo, con la parabola degli operai della vigna (cf Mt 20,1-16), ci pone di fronte ad un comportamento di Gesù che, se giudicato con i parametri della giustizia umana, è scandaloso, ma se è letto alla luce dell'intimità di Dio è rivoluzionario. Bisogna fare attenzione alla parabola e stare attenti a non leggerla con spirito fondamentalista, con gli occhi cioè della nostra esperienza senza interrogare il testo in profondità. La parabola degli operai della vigna ha tre livelli: la parabola come fu pronunciata da Gesù; come fu interpretata dalla comunità e, infine, come è redatta da Matteo in funzione della vita della sua comunità di riferimento. Vi è poi l'aggiunta dell'ultimo versetto: «gli ultimi saranno i primi, e i primi gli ultimi» (Mt 20,16), originariamente in altro contesto del vangelo, di sicuro più naturale e consono (cf Mc 10,31; Mt 13,30)<sup>2</sup>. Questo versetto fu aggiunto nel sec. II per descrivere il rovesciamento vissuto dalla 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> generazione cristiana: la maggioranza dei Giudei non ha riconosciuto Gesù come Messia, mentre i Pagani (i Greci) hanno aderito all'annuncio del vangelo. Questa situazione era già in atto al tempo di Matteo, per cui il brano descrive un processo che si estende nel tempo, dal sec. I al sec. II d.C.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> **Filippi** (gr. *Philippoi*) è una cittadina della Tracia, confinante con la Macedonia, sulla costa del mare Egeo, oggi incorporata nel comune di Kavàla. Fu costruita sull'antica Crènides dal re macedone Filippo II che l'ingrandì e la fortificò nel 356 a.C. per farne un centro minerario. Conquistata dai Romani nel 168 a.C. fu teatro della famosa battaglia di Filippi nel 42 a.C. tra le truppe di Ottaviano e Antonio e quelle di Bruto e Cassio, assassini di Giulio Cesare, che vi furono sconfitti. Da qui la frase proverbiale «Ci rivedremo a Filippi» per dire che si arriva sempre alla resa dei conti perché tutti i nodi vengono al pettine. Filippi fu la prima città d'Europa ad essere evangelizzata da San Paolo che con i Filippesi ebbe sempre, ricambiato, un rapporto affettivo tutto speciale (G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da San Pietro fino ai nostri giorni*, vol. XXIV, in Venezia dalla Tipografia Emiliana MDCCCXLIV, 273-274).

<sup>2</sup> Questo spiega il vangelo non è il diario di ciò che Gesù ha detto, ma l'adattamento del suo insegnamento alle circostanze in cui l'evangelista vive e opera. È assurdo cercare nei vangeli «le parole precise» (gli specialisti parlano di «ipsisima verba Christi») di Gesù, perché essi sono la predicazione della comunità ecclesiale che parla di Gesù mentre ne ricorda alcuni fatti e parole che adegua alle circostanze. Più che storia, il vangelo è annuncio.

<sup>3</sup> L'inserimento di alcune parole o frasi nel vangelo, a rivelazione chiusa, sono la testimonianza che la Parola di Dio è viva ed efficace (cf Eb 4,12), mobile come la vita e non è affatto un pezzo da museo da conservare per i posteri: «Il nostro dovere non è soltanto di custodire questo tesoro prezioso, come se ci preoccupassimo unicamente dell'antichità ...» (Giovanni XXIII, «Gaudet Mater Ecclesia», *Discorso di apertura del concilio ecumenico Vaticano II* (11 ottobre 1962), in EV 53\*).

Il tema centrale della parabola è l'uguaglianza di trattamento tra coloro che sono stati chiamati al mattino e quelli che sono giunti a lavorare solo un'ora prima della fine della giornata. È evidente che in base alla giustizia umana che si fonda sul principio della giustizia distributiva, secondo cui «a ciascuno il suo – *unicuique suum*», il trattamento è ingiusto. Se fosse accaduto oggi, i sindacati avrebbero organizzato uno sciopero contro l'ingiustizia palese del «padrone» che privilegia alcuni e «sfrutta» gli altri operai. In una società meritocratica che privilegia i privilegiati, «i primi» avrebbero dovuto ottenere di più. Nel Regno di Dio, invece, si guarda non a chi arriva primo, ma chi ha più bisogno in base alla giustizia fondata sulla dignità della persona. La conclusione di Cristo, infatti, è lapidaria: «Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?» (Mt 20,15). In Dio la bontà non è un accessorio di consolazione di tipo «buonista» (in senso moralistico negativo); in Dio la *bontà* è sinonimo di *verità* e di *giustizia* perché egli ama di amore unico ciascuno, indipendentemente dei suoi meriti e delle sue furbizie. Bontà, verità, giustizia sono il Nome umano di Dio.

Mai fermarsi alla superficie quando si deve valutare il comportamento di qualcuno, fosse anche quello di Dio. È necessario «cercare» la ragione profonda e le motivazioni che lo reggono. Dio è misericordioso e «non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli» (Mt 18,14; cf Gv 6,39). L'alleanza e la salvezza non sono un diritto o una conquista, ma una *grazia*, un dono dell'amore gratuito che poggia sul pilastro della libertà di Dio e sulla fragilità della nostra libertà (cf Gal 3,16-22; 4,21-31). Già il profeta Osea (sec. VIII a.C.) aveva descritto questo atteggiamento di Dio e lo aveva fatto in termini inconfutabili: «Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Èfraim, *perché sono Dio e non uomo*; sono il Santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira» (Os 11,8-9).

Accostiamoci con fiducia all'altare «della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia» (Eb 4,16) ascoltando la Parola che converte, mangiando il Pane che sostiene nel cammino, bevendo il Vino che corrobora le forze, guardando al mondo che attende la nostra testimonianza di un Dio di tenerezza. Con la forza e la grazia dello Spirito Santo, entriamo nel Santo dei Santi della mensa della Parola e del Pane con i sentimenti espressi dall'antifona d'ingresso: **Io sono la salvezza del popolo, dice il Signore, in qualunque prova mi invocheranno, li esaudirò, e sarò il loro Signore per sempre.**

Spirito Santo, tu sei il sigillo del pensiero di Dio che si fa trovare da quanti lo cercano.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu insegna la via per trovare il Signore che è sempre vicino.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei la guida sicura che ci fa invocare e trovare il Signore.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu avvicini i pensieri degli uomini a quelli di Dio, convertendoli.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu converti l'ira in amore e in tenerezza sparsa sul mondo.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei la vicinanza di Dio che si fa prossimo a ciascuno di noi.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei la giustizia di Dio che diventa misericordia di bontà.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, hai fatto di noi il tuo tempio di grazia, casa di fraternità e di pace.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu ci educi a vivere e morire per Cristo, guadagno di grazia.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu ispiri il nostro comportamento ad essere degno del Vangelo.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu ci chiami a ogni istante a lavorare nella vigna del Signore.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu vai sempre alla ricerca di chi sta fuori della vigna, il tuo Regno.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei il centuplo per i lavoratori nella tua vigna che è la Chiesa.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei l'antidoto ad ogni idolatria del denaro e alla gelosia invidiosa.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei giusto senza preferenza perché ti prendi cura delle persone.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu insegni a gioire della gioia altrui per dividerla con gratitudine.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu accoglie gli ultimi come ricevi i primi e li nutri allo stesso modo.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>

Questa è anche la nostra ora, perché è sempre l'ora di Dio, quel Dio che sta alla porta e bussava e se qualcuno ascolta la sua voce e gli apre, entrerà e ceneranno insieme (cf Ap 3,20). Sì, beati gli invitati alla cena del Signore, imbandita sulla mensa della Parola e del Pane, la cena in cui tutti possiamo ricevere il perdono perché il Pane che mangiamo è il Pane della misericordia e il Vino che beviamo è la bevanda del Regno che viene. Il profeta Isaia ci rassicura: «Perché spendete denaro per ciò che non è pane... chi non ha denaro venga ugualmente... io stabilirò con voi un'alleanza eterna» (Is 55,2.1.3). Come la cerva del salmista trova riposo nell'oasi che la disseta e la ripara dalla calura del deserto (cf Sal 42/41,2), così l'Eucaristia è la nostra tenda dove noi sostiamo nel cammino della nostra vita, all'ombra della Gloria della santa Trinità che qui ci convoca e da qui ci manda in quel mondo da cui veniamo e che è pregnante dei segni della sua Presenza:

(ebraico) <sup>4</sup>	<b>Beshèm</b>	<b>ha'av</b>	<b>vehaBèn</b>	<b>veRuàch</b>	<b>haKodèsh.</b>	<b>Amen.</b>
(italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e dello Spirito</i>	<i>Santo.</i>	

Non importa se arriviamo prima o arriviamo tardi: nel progetto di Dio è sufficiente arrivare quando giunge la nostra ora, che non è mai calcolata su quella degli altri. Ognuno ha la sua ora, perché ognuno è unico e inconfondibile. È essenziale non stare mai fermi, ma essere sempre in movimento, alla ricerca del senso e del porto finale.

<sup>4</sup> La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

Cercarlo è già trovare Dio. L'Eucaristia è la scuola che insegna il codice imparare e cercare Dio nel cuore del mondo e tra i risvolti della storia attraverso i «segni dei tempi» che sono i segnali che lo Spirito Santo manda per facilitarci la ricerca. Questo è l'altare di coloro che si lasciano convertire, di quanti sanno riconoscere la loro fragilità di creature e confessare la «signoria» del loro Signore, creatore e redentore. Invochiamo attraverso di noi la misericordia di Dio sulla Chiesa, sul mondo e sulle nostre famiglie.

[Esame di coscienza: alcuni momenti effettivi e congrui di silenzio]

Signore, tu sei il perdono e la Pace del Padre, liberaci da ogni iniquità.  
Cristo, che sei venuto nel mondo non per condannarlo, ma per salvarlo da se stesso.  
Signore, spesso siamo prigionieri di rancore, gelosie, invidie e vendette.  
Signore, spesso vediamo la pagliuzza degli altri, ma non vediamo la trave in noi.  
Cristo, tu che scruti i reni e il cuore, convertici a te, Maestro e Signore di perdono.

**Kyrie, elèison!**  
**Christe, elèison!**  
**Pnèuma, elèison!**  
**Kyrie, elèison!**  
**Christe, elèison!**

Il Dio creatore che ha fatto il cielo e ha posto nel cuore degli uomini il germe del perdono come conquista di civiltà e di fede, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio di Mosè che ridusse la vendetta nella proporzione da sette a uno, il Dio del Siracide che si apre al ministero del perdono, il Dio di tutti coloro che ogni giorno perdonano per amore, abbia misericordia e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

**GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI** e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, **Dio Padre** onnipotente. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, **Figlio Unigenito**, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]  
Gesù Cristo con lo **Spirito Santo**, nella gloria di Dio Padre. **Amen.**

Preghiamo (colletta). **O Padre, giusto e grande nel dare all'ultimo operaio come al primo dimostri che le tue vie distano dalle nostre vie quanto il cielo dalla terra; apri il nostro cuore all'intelligenza delle parole del tuo Figlio, perché comprendiamo l'impagabile onore di lavorare nella tua vigna fin dal mattino. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

### MENSA DELLA PAROLA

**Prima lettura** Is 55,6-9. *Il libro del profeta Isaia è opera di tre autori singoli e collettivi vissuti in secoli diversi. Il profeta storico è vissuto nel sec. VIII a. C. ed è autore dei primi 39 capitoli. In fase di redazione finale (sec. III a.C.) però, un discepolo compose un poema (cc. 34-35), che inserì tra gli scritti del primo Isaia in modo maldestro. Gli studiosi chiamano questa inserzione «piccola apocalisse» per distinguerla dalla «grande apocalisse» dei cc. 24-27, propria del profeta storico. Il secondo autore vive tra i secc. V e IV a. C., durante l'esilio di Babilonia, dove nasce una «scuola isaiana» per sviluppare il pensiero del grande profeta; questa scuola inserì i capitoli dal 40 al 55 che gli studiosi chiamano il «Secondo Isaia» (in greco Deutero-Isaia), detto anche «Libro della consolazione» perché anima la speranza del ritorno a Gerusalemme. Esso infatti si apre con le parole: «Consolate, consolate il mio popolo» (Is 40,1). Infine, il «Terzo Isaia» (in greco Trito Isaia) scrive dopo l'esilio, nel sec. III a.C., aggiungendo i capitoli dal 56 al 66. Oggi la liturgia riporta l'oracolo conclusivo del «libro della consolazione» o Secondo Isaia, in cui si sviluppa l'idea centrale di tutta la predicazione del profeta: esiste un solo Dio, un unico Dio per tutti i popoli. Se Dio è uno solo, coloro che avanzano diritti di civiltà su altri popoli e culture sono la negazione di Dio stesso e si pongono fuori dalla storia della salvezza.*

**Dal libro del profeta Isaia** Is 55,6-9

<sup>6</sup>Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo, mentre è vicino. <sup>7</sup>L'empio abbandoni la sua via e l'uomo iniquo i suoi pensieri; ritorni al Signore che avrà misericordia di lui e al nostro Dio che largamente perdona.

<sup>8</sup>Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie. Oracolo del Signore. <sup>9</sup>Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri. -

**Parola di Dio.**

**Salmo responsoriale** 145/144, 2-3; 8-9; 17-18. *Il salmo è alfabetico: ad ognuno dei ventidue versetti corrisponde una lettera dell'alfabeto ebraico. Letterariamente è un «centone» perché raccoglie elementi disparati da altri salmi: inno di lode, mette in risalto la pazienza di Dio che attende quanti lo «cercano con cuore sincero» (v. 18). Il salmista celebra la grandezza di Dio (vv. 3-7), la regalità (vv. 8-13-b), e la fedeltà del Signore (vv. 13d-20) con un invito alla lode collocato all'inizio e alla fine (vv. 1-2. 21). La liturgia di oggi riporta solo parte della lode iniziale e la grandezza di Dio che si manifesta nella fedeltà. E' l'ultimo salmo che la tradizione ebraica attribuisce a Davide. Insegna il Talmud a nome di rabbi Eleazàr che parla a nome di rabbi Abinà: «Chi dice tre volte al giorno: "Lode di David" (Sal 145,1) cioè questo Salmo, è sicuro di partecipare alla vita ventura», cioè al tempo del Messia. Il motivo risiede nel fatto che il salmo contiene l'alfabeto e poi perché si loda Dio che si prende cura di ogni creatura: «Tu apri la tua mano e sazi la fame di ogni vivente» (cf Talmud b, 4b). Per noi Dio imbandisce la mensa dell'Eucaristia perché possiamo sfamare la fame della Parola e della giustizia del Regno.*

## **Rit. Il Signore è vicino a chi lo invoca.**

- <sup>1</sup> Ti voglio benedire ogni giorno, lodare il tuo nome in eterno e per sempre.
- <sup>3</sup> Grande è il Signore e degno di ogni lode, senza fine è la sua grandezza. **Rit.**
- <sup>2</sup> Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore.

- <sup>9</sup> Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature. **Rit.**
- <sup>3</sup> Giusto è il Signore in tutte le sue vie, e buono in tutte le sue opere.
- <sup>18</sup> Il Signore è vicino a chiunque lo invoca, a quanti lo invocano con sincerità. **Rit.**

**Seconda lettura** Fil 1,20c-24,27a. *All'opinione corrente che indicava la prigionia di Roma (intorno al 61-63) come «luogo» della stesura della lettera, ultimamente gli studi<sup>5</sup> tendono ad indicare con più probabilità Efeso (54-57), in cui Paolo visse un periodo di detenzione; o anche Cesarea di Palestina (57-59). Tra le varie ipotesi, Efeso sembra riscuotere le maggiori probabilità e l'anno più indicato è il 50. La lettera appartiene al gruppo di tre lettere e un biglietto (Filippesi, Colossesi, Efesini e Filemone) dette «lettere della prigionia», senza con questo volere affermare che tutte siano dello stesso contenuto o che sono contemporanee: Filippesi, infatti, si differenzia dalle altre sia per tempo che per contenuto. Paolo prigioniero ad Efeso e scrive alla comunità di Filippi (v. sopra nota n. 1), fondata da lui durante il suo secondo viaggio (49/50-52 d. C.) insieme alla comunità di Tessalonica. La comunità di Filippi fu sempre cara all'apostolo che essa consolò in tutte le sue difficoltà, anche materiali. Nella lettera Paolo informa i suoi amati Filippesi sulla sua prigionia di Efeso e riflette sulla sua sorte, usando il linguaggio della tradizione biblica e giudaica: vivere o morire a nulla vale se non si è «degni del vangelo» (v. 27). Desiderare la morte per vedere Dio «faccia a faccia» è la pienezza della maturità cristiana. La lettera non ha toni polemici, ma è quasi un bilancio di fronte alla possibilità della morte. Si può dire che Paolo con un linguaggio caldo e affettivo parla con il cuore, quasi stesse dando le consegne a coloro che ama e stima. Di Paolo dopo l'ultima prigionia romana (61-63) si sa più nulla; si sa con relativa certezza che fu giustiziato a Roma nel 67 d.C.*

## **Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi 1,20c-24,27a**

Fratelli e Sorelle, <sup>20</sup>Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia. <sup>21</sup>Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno. <sup>22</sup>Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa scegliere. <sup>23</sup>Sono stretto infatti tra queste due cose: ho il desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo, e sarebbe assai meglio; <sup>24</sup>ma per voi è più necessario che io rimanga nel corpo. <sup>27</sup>Comportatevi dunque in modo degno del vangelo di Cristo. - **Parola di Dio.**

## **Canto al Vangelo** cf. At 16,14

**Alleluia.** Apri, Signore, il nostro cuore / e comprenderemo le parole del Figlio tuo. **Alleluia.**

**Vangelo** Mt 20,1-16. *Una canzone di contestazione degli anni '60-'70 diceva: «E tutti vanno a Messa a pregare Dio, / ma tu ti preghi il tuo e io mi prego il mio./ E tutti fanno a gara per insegnare a Dio... / chi poi deve assolvere e chi deve condannare». La tentazione di insegnare a Dio il suo mestiere è tipico del fondamentalismo di qualsiasi religione e di qualsiasi casta sacerdotale. Essi infatti si arrogano il diritto che nessuno gli ha mai conferito di sapere cosa e come Dio pensa: logicamente il pensiero di Dio deve coincidere e identificarsi con il loro pensiero e i loro metodi, altrimenti anche Dio non è Dio. La parabola dei vignaioli è il migliore commento Is 55,8 della prima lettura: «i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie». Nessuno può possedere Dio e nessuno lo può manovrare. L'uomo ebreo di ieri e gli uomini e le donne cristiani di oggi non riescono a comprendere il comportamento misericordioso di Dio che ai primi dà quanto aveva pattuito nel rispetto della giustizia umana e ai secondi dà secondo la misura del suo amore che supera sempre ogni contropartita nel rispetto della natura di Dio che è sempre una natura di «grazia». La chiave per comprendere questa parabola è nel v. 15: «Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?». Se vogliamo avere una minima certezza del pensiero di Dio, basta capovolgere il nostro. Qui sta il motivo dell'Eucaristia: imparare a pensare, vedere e valutare come Dio alla scuola della Parola del vangelo, senza pretendere, come Adamo ed Eva, di scalare l'albero della conoscenza del bene e del male (cf Gen 3,1-22).*

## **Dal Vangelo secondo Matteo** [aggiunta: 19,27-30] 20,1-16

[<sup>19,27</sup>Allora Pietro gli rispose: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne avremo?» <sup>28</sup>Gesù disse loro: «In verità io vi dico: voi che mi avete seguito, nella nuova creazione, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, sederete anche voi sui dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele. <sup>29</sup>Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna. <sup>30</sup>Molti dei primi saranno ultimi e molti degli ultimi saranno primi.»]

<sup>20,1</sup> «Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. <sup>2</sup>Si accordò con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna. <sup>3</sup>Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza, disoccupati <sup>4</sup>e disse loro: «Andate anche voi nella vigna; quello che è giusto ve lo darò». Ed essi andarono. <sup>5</sup>Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre, e fece altrettanto. <sup>6</sup>Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: «Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?». <sup>7</sup>Gli risposero: «Perché nessuno ci ha presi a giornata». Ed egli disse loro: «Andate anche voi nella

<sup>5</sup> G. PULCINELLI, *Paolo. Scritti e pensiero – Introduzione alle lettere dell'apostolo*, San Paolo edizioni, Cinisello Balzamo (MI) 2013; ID., *ABC, Per conoscere l'Apostolo san Paolo*, San Paolo edizioni, Cinisello Balzamo (MI) 2008; R. PENNA, *Lettera ai Filippesi, Lettera a Filemone*, Città Nuova, Roma 2002.

vigna”.<sup>8</sup> Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: “Chiama i lavoratori e dai loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi”.<sup>9</sup> Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro.<sup>10</sup> Quando arrivarono i primi, pensarono che avrebbero ricevuto di più. Ma anch’essi ricevettero ciascuno un denaro.<sup>11</sup> Nel ritirarlo, però, mormoravano contro il padrone dicendo: <sup>12</sup>“Questi ultimi hanno lavorato un’ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo”.<sup>13</sup> Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: “Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro?”<sup>14</sup> Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare anche a quest’ultimo quanto a te.<sup>15</sup> Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?”.<sup>16</sup> Così gli ultimi saranno i primi e i primi, gli ultimi». - **Parola del Signore.**

### Spunti di omelia

Viviamo in un tempo in cui non siamo più capaci di scandalizzarci di nulla perché tutto è ovvio e scontato, ridotto a merce di consumo o a soggetti consumatori. I modelli di comportamento e gli stili di vita che generano nuove masse di schiavi sono decisi e modulati dalle centrali (multinazionali) del consumo con la complicità dei governi. Questo sistema che è il cuore del capitalismo determina anche le scelte morali e impone livelli di vita attorno ai «valori» *dell’individuo televisivo*: frivolezza, superficialità, apparenza, immagine, sudditanza dalla moda. In questo contesto la proposta del vangelo di oggi diventa dirompente e fonte di disagio se non di scandalo perché l’agire di Dio è opposto al sistema imperante.

A una lettura superficiale, mediata dalle nostre categorie culturali, risalta immediatamente evidente un atteggiamento d’ingiustizia del datore di lavoro descritto dal vangelo: non è infatti giusto che i primi operai che hanno faticato tutto il giorno sotto il sole cocente della Palestina ricevano lo stesso salario di quelli che hanno lavorato appena un’ora e per giunta al tramonto quando il sole non è più caldo, ma gradevole. Se Dio fosse giusto! Quante volte diciamo o sentiamo questa frase, davanti ad un bambino ammalato, ad una persona giovane colpita da tumore, ad una disgrazia, tutte le volte che non troviamo una risposta agli interrogativi angoscianti sul dramma del male che ci sovrasta, ci appelliamo ad una «ingiustizia» di Dio che diventa così il sostituto della nostra impotenza. Se Dio fosse giusto, non dovrebbe permettere tutto ciò!<sup>6</sup>

È la nostra logica e il nostro ragionamento è coerente con essa. Sì, è vero, dal nostro punto di vista Dio non è giusto come noi vorremmo che fosse perché il senso della nostra giustizia si basa due pilastri. Il primo è il senso distributivo e meritocratico della vita, secondo cui bisogna fare le parti uguali, indipendentemente dalle condizioni di ciascuno. A questo principio si aggiunge un corollario: a ciascuno deve essere dato secondo il suo merito e il risultato che produce è la traduzione etica del capitalismo economico. Il capitalismo è causa prima di ogni squilibrio economico, sociale, politico e anche morale e presume di fare le parti uguali tra ladri e derubati, tra ricchi e poveri, tra sfruttati e sfruttatori, tra evasori ed onesti cittadini, ben sapendo che vi è sempre qualcuno più «uguale» degli altri. Quando c’è una crisi aziendale o l’economia mondiale è in affanno per le azioni degli speculatori di borsa o delle materie prime, immediatamente si fa appello alla responsabilità «di tutti» perché con sacrificio patriottico si faccia fronte alla bisogna del momento. Ci si guarda bene dal dire che da quei «tutti», sono esclusi «pochi» che per *diritto divino* non pagano mai dazio: i ricchi e i loro amici, amici di governi corrotti fondati sulla corruttela, mentre i lavoratori a reddito fisso, i pensionati e i precari devono sopportare il peso delle crisi, riducendo anche lo stipendio già insufficiente a mantenere con dignità e decoro se stessi e la famiglia. Ogni volta che c’è una crisi strutturale o occasionale, l’appello alla responsabilità è d’obbligo e riguarda solo le categorie socialmente più deboli. Sono sempre i poveri che devono salvare gli errori, le stupidaggini e le incompetenze dei ricchi. I poveri, si sa, sono abituati alla fame e a loro non costa grande fatica, i ricchi no, soffrirebbero troppo senza *yacht* e tutti gli ammenicoli con cui si riempiono la vita.

Il secondo principio è il senso inveterato della vendetta che regola le relazioni sociali: ogni male deve essere punito con un altro male uguale e contrario, ritornando così indietro in civiltà di almeno 4.500 anni, alla legge del taglione dell’occhio per occhio, dente per dente, di cui abbiamo parlato domenica scorsa: «Ad ognuno il suo/*Unicuique suum!*»<sup>7</sup> Spesso però fare le parti uguali tra diseguali è la più grande ingiustizia che si possa operare. Guardiamo da vicino la parabola proclamata da Gesù nel contesto sociale del suo tempo, liberandoci, per quanto possibile dagli schemi della nostra cultura. Prima però bisogna fare una premessa di natura sociale.

**Nota.** Il sistema lavorativo al tempo di Gesù prevede che ogni mattina alla porta della città (ancora oggi avviene alla porta di Damasco), si riuniscano gli uomini disoccupati e i padroni scelgano gli operai necessari per il lavoro di un giorno nelle proprie terre a seconda del bisogno e della stagione (grano, vigna, frutta, ecc.). Si concorda la paga giornaliera che di norma è un *denaro*, corrispondente a 16 soldi (oggi equivalgono a circa un paio di euro). La paga avviene a fine

---

<sup>6</sup> Si arriva anche a rovesciare le responsabilità: di fronte a cataclismi, tsunami, sciagure ecologiche, conseguenza diretta della pazzia umana che si ostina a mantenere stili di vita che assassinano il mondo e l’equilibrio del creato, di fronte ai morti ammazzati in tutte le guerre che pullulano in tutto il mondo, alimentate da un commercio di armi senza ritegno e senza scrupoli, siamo anche capaci di dire che Dio dovrebbe sospendere le leggi dalla fisica e della chimica per lasciarci scorazzare sempre più in modo irresponsabile.

<sup>7</sup> È anche il motto che campeggia sotto il titolo del giornale del papa «L’Osservatore Romano».

giornata, come prescrive la *Toràh* (cf Lv 19,13; Dt 24,15), perché con essa il lavoratore deve mantenere la famiglia per il giorno successivo.

- Nella sezione del vangelo che prende tutta la 2<sup>a</sup> parte del capitolo di Mt 19 si hanno i seguenti passaggi<sup>8</sup>:
- Mt 19,16-22: un ricco chiede a Gesù la scorciatoia per salvarsi l'anima; Gesù lo snida dicendogli che se vuole fare sul serio deve essere libero da se stesso e dalle ricchezze da cui è posseduto: «va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri ... e vieni, Sèguimi!». Di fronte a questa prospettiva, l'uomo vira di bordo: «il giovane se ne andò triste; possedeva infatti molte ricchezze» (qui Mt 19,21-22).
  - Mt 19,23-24: di fronte a questo atteggiamento, Gesù dice parole dure nei confronti dei ricchi, sottolineando la difficoltà per essi di entrare nel regno dei cieli e lo fa con aforisma che doveva essere in voga ai suoi tempi: il cammello e la cruna dell'ago;<sup>9</sup>
  - Mt 19,25-26: alle parole dure di Gesù grande è lo stupore dei discepoli sulle difficoltà della salvezza a cui Gesù risponde che essa è un dono di Dio e non dipende solo dalle circostanze, ma dalla grazia: «nulla è impossibile a Dio».
  - Mt 19,27-29: Pietro, a questo punto pone il problema della ricompensa dal momento che lui e gli altri «hanno lasciato tutto»: il testo greco usa il verbo al tempo «perfetto» che indica un'azione passata i cui effetti perdurano nel presente, in modo permanente: «aphèkamen – abbiamo lasciato e *continuiamo a lasciare*». Nel ragionamento di Pietro, quindi non è solo una richiesta di ricompensa come contropartita della loro scelta, ma nel contesto della sequela che non è messa in discussione, ha il senso: «quale sarà la nostra sorte, il nostro futuro»? La domanda di Pietro appare a Gesù molto seria e fondata e infatti non risponde in modo critico, come spesso accade quando Pietro interviene, ma dà per acquisita la scelta di seguirlo e rimanda la questione della ricompensa alla fine, quando si farà un bilancio definitivo nel tempo finale dell'escatologia.
  - Mt 19,30: Gesù conclude con la frase stereotipata che probabilmente è un'aggiunta posteriore: «Molti dei primi saranno ultimi e molti degli ultimi saranno primi» (Mt 19,30) che viene ripreso alla lettera alla conclusione della parabola degli operai nella vigna (Mt 20,16)<sup>10</sup>. Questa frase, messa in bocca a Gesù dà un senso morale all'intero discorso, assente nell'insegnamento di Gesù, ed è certamente un'applicazione posteriore, forse del sec. II d.C. con cui s'intende spostare l'attenzione dalla prospettiva escatologica alla situazione del momento che riflette la complessità della convivenza tra ricchi e poveri all'interno della comunità cristiana.

La parabola riportata dalla liturgia di oggi, come spesso avviene nel vangelo, è l'illustrazione di questa massima sugli *ultimi che diventano primi* e viceversa (Mt 19,30; 20,16). Se ne vogliamo capire il senso originario, dobbiamo omettere proprio questo versetto ripetuto due volte e che dovrebbe figurare meglio in un altro contesto, da dove probabilmente è stato preso per inserito qui in modo poco integrato<sup>11</sup>. Nel sec. II d. C. probabilmente era diffusa una mentalità molto semplicistica tra i cristiani che ritenevano fosse sufficiente appartenere alla Chiesa per essere credenti e per accedere alla salvezza. E' il cristianesimo di tradizione o per nascita con il quale facciamo i conti anche noi oggi. Basta essere nati cristiani, per esserlo? Basta adempiere precetti minimi a cadenza fissa per concludere che la maggioranza del nostro popolo è cristiano? Già nel II secolo cominciano a diffondersi l'abitudine, l'assuefazione e un cristianesimo di appartenenza, che diffondevano l'andazzo di una religiosità marginale e superficiale: un corpo senz'anima. Per combattere la mentalità di un cristianesimo di maniera o esteriore, la parabola acquista un significato particolare: è vero che tutti sono chiamati nella vigna del Signore a tutte le ore, senza escludere nessuno, ma non basta «stare fisicamente» nella vigna tutto il giorno, bisogna anche essere «chiamati» e prescelti, cioè bisogna avere coscienza di «essere convocati» dal Signore e ricevere da lui «il salario», cioè la vocazione all'impegno, non importa in quale momento, in quale ora.

---

<sup>8</sup> Abbiamo inserito gli ultimi vv. del capitolo 19 nel brano previsto dal lezionario di oggi, prolungando così il testo per dargli almeno un parziale contesto, perché a rigore di logica bisognerebbe leggere da Mt 19,16 fino al brano di oggi.

<sup>9</sup> «È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio» (Mt 19,24). Molte interpretazioni sono state date di questa iperbole, ma nessuna è esauriente. Si parla di un errore di trascrizione tra «kàmilon – corda/gòmena [di nave]» e «kàmēlon - cammello». C'è chi si riferisce ad un cancello di una porta di Gerusalemme che per la sua strettezza non vi potevano passare cammelli e quindi era chiamata «la cruna dell'ago» (cf R. FABRIS, *Matteo, traduzione e commento*, Borla, Roma [s.d. forse 1982], 415, nota 5; A. MELLO, *Evangelo secondo Matteo*, 344). La soluzione però potrebbe essere più semplice: si tratta di un detto in voga al tempo di Gesù per dire qualcosa d'impossibile. La tradizione giudaica riporta alcune sentenze proverbiali simili (cf Talmud B, *Berakot*. 55b; *Baba Mezia* 38b; *Yebamot* 45a).

<sup>10</sup> È probabile che l'espressione fosse una specie di proverbio al tempo di Gesù perché è riportata anche dalla tradizione orale giudaica attestata per iscritti quattro secoli più tardi nel *Talmud di Babilonia*: «Ho visto il mondo capovolto: i primi erano ultimi, e gli ultimi primi» (Trattato *Baba Batra* 10b).

<sup>11</sup> Si tratta del contesto descritto dalla parabola dell'invito al banchetto nuziale, tipica immagine biblica per illustrare l'escatologia: qui la dinamica del racconto e il comportamento degli invitati ben supporta la massima del rovesciamento: chi si accaparra i primi posti, si troverà per ultimo e chi invece è discreto, si troverà onorevolmente invitato ai primi posti (cf Mt 22,1-14). L'espressione «Gli ultimi saranno i primi» è ricorrente nel vangelo: si trova in Mc 10,31; Mt 19,30; 20,16 (qui) e in Lc 13,30 che però sfuma la sentenza affermando che solo alcuni degli ultimi diventeranno primi: «alcuni ultimi saranno primi» (Lc 13,30).

La parabola non tratta delle questioni di precedenza tra *primi che diventano ultimi* e *gli ultimi che diventano primi*. Il padrone della vigna, infatti, non è accusato di avere fatto passare avanti quelli giunti dopo, ma è accusato di essere ingiusto per il diverso trattamento riservato agli operai. Lo stesso rimprovero è fatto dal figlio maggiore al padre che accoglie festoso il *figliol prodigo* (Lc 15,29-30). Lo stesso atteggiamento troviamo in Ez 18,25-29 dove i Giudei che si ritengono «buoni» si lamentano della dottrina della retribuzione nei confronti dei «cattivi» e infine anche in Giona che rimprovera Dio per avere accordato un tempo supplementare alla città pagana di Ninive (Gn 4,2). In tutti questi quattro casi si accusa Dio di essere misericordioso e di non osservare la giustizia come è intesa dalla mentalità degli uomini. La risposta di Gesù è una risposta puntuale agli argomenti dell'accusa.

Dal punto di vista della giustizia umana, il padrone non è ingiusto perché con i primi aveva contrattato un denaro e alla fine del lavoro consegna un denaro: nessuno può dirsi derubato perché il contratto è stato rispettato. Nello stesso tempo è giusto con *gli ultimi* alla maniera divina perché nel suo agire il padrone non s'ispira al contratto, ma opera solo in forza della sua generosità e liberalità: tiene conto che gli uomini dell'ultima ora sono rimasti senza lavoro e devono mantenere lo stesso la loro famiglia con il guadagno di un'ora sola<sup>12</sup>. Il padrone non retribuisce il lavoro fatto, ma va oltre la giustizia e si fa carico della vita degli operai oltre la misura della giustizia umana o contrattuale.

La chiave interpretativa della parabola, infatti, è nel v. 15 che chiude la parabola in maniera definitiva: «Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?». La parabola, nell'insegnamento di Gesù afferma il primato della bontà sul diritto, della gratuità sul dovere. Il punto di vista di Gesù non è in opposizione alla giustizia umana, ma è il superamento di essa perché mentre la prima si basa sul concetto di reciprocità (il salario contrattuale a fronte di un lavoro), la seconda si fonda sulla persona stessa di Dio che agisce in forza del suo amore preponderante che si manifesta nella gratuità senza contropartita: Dio è giusto perché ama, perdona e salva. In questo senso la parabola diventa in bocca a Gesù una immagine dell'Alleanza tra Dio e Israele che non si fonda su un criterio di uguaglianza e di reciprocità, ma unicamente sulla grazia di Dio che si chiama «elezione per amore»<sup>13</sup>.

Gli Ebrei al tempo di Gesù vedevano l'Alleanza tra Dio e Israele come un contratto di reciprocità, frutto di un «dare e avere», un rapporto quasi mercantile del genere «io pago e tu mi devi» che è l'atteggiamento ancora diffuso oggi, quando si pensa che con regali alla Chiesa, facendo celebrare Messe, dicendo preghiere, facendo voti, ecc. si possa comprare la benevolenza di Dio come corrispettivo del proprio sacrificio o della propria generosità (interessata). Con questa parabola Gesù compie un atto rivoluzionario e costringe i suoi uditori a fare un passo avanti, ritornando alle origini dell'Alleanza, quando il rapporto tra Dio, Abramo e Mosè era regolato solo dall'amore gratuito e dall'iniziativa di Dio (cf Dt 7,7-10; 4,7). Non è in forza di quello che l'uomo può dare che Dio interviene, ma ogni suo intervento è misurato dal suo amore senza calcolo, senza aspettativa, senza riscontro: Dio ama ciascuno di noi non perché siamo capaci di chiedere perdono, non perché facciamo opere buone, non perché partecipiamo all'Eucaristia, non perché facciamo elemosine, non perché siamo «buoni», ma unicamente ed esclusivamente perché Dio è Dio e il suo mestiere è amare, perdonare, salvare... sempre. Gesù ha coscienza di questo perché in Mt 9,13 afferma « Non sono venuto a chiamare [i] giusti, ma [i] peccatori» a cui Lc 5,32 aggiunge «per la *metànoia*/conversione».

I cristiani-ebrei, provenendo da una lunga tradizione religiosa si consideravano gli operai della prima ora, mentre consideravano i cristiani-greci quelli arrivati all'ultima ora, nei cui confronti si consideravano privilegiati, avanzando un diritto di primogenitura. Gesù con questa parabola, travagliata nella sua storia, afferma che davanti

---

<sup>12</sup> Interessante notare come nel rivolgersi ad uno degli operai che contestano, il padrone, l'evangelista mette in bocca a Gesù non il termine «adelphòs – amico intimo», ma «etàire» che la traduzione italiana rende erroneamente con «amico», mentre più esattamente si dovrebbe rendere con «compagno» provvisorio (da «èteros - altro», distinto, estraneo). E' lo stesso termine che Gesù riserva per Giuda, nel momento del bacio traditore nell'Orto degli Ulivi (cf Mt 26,50) e per l'intruso nel banchetto nuziale, senza la veste appropriata (cf Mt 22,12).

<sup>13</sup> In tutta la tradizione biblica il concetto di «alleanza» o «patto» non è un rapporto tra pari, ma si ispira al costume delle guerre. Alla fine di una guerra, il vincitore fa «alleanza» con il vinto, cioè dichiara solennemente che egli si fa garante dello sconfitto che, essendo debole e vinto, potrebbe essere alla mercé di tutti i più forti di lui. L'«alleanza» protegge il vinto/debole da ogni sopruso, per cui chiunque avesse voglia di attaccare il popolo vinto deve sapere che finirà per fare i conti con il vincitore che è il protettore e il garante del vinto. Molti sono i paralleli che questa parabola ha nella letteratura giudaica più per le differenze che per le somiglianze come sottolinea Aberto Mello, citando uno studio del biblista francese Daniel Maguerat, dopo avere sottolineato che la parabola evangelica non è polemica: «Margherat cita per esteso l'elogio funebre di Rabbi Bun da parte di Rabbi Ze'era'. Rabbi Bun era morto prematuramente a soli ventotto anni. Rabbi Ze'era' lo paragona a un operaio che un re ha preso a giornata, ma che ha lavorato soltanto due ore. «Venuta la sera, gli operai vennero a ricevere il loro salario, e il re lo pagò quanto loro. Gli operai si lamentarono e dissero: Noi abbiamo lavorato tutta la giornata ed egli ha ricevuto il nostro stesso salario. Ma il re rispose: Quest'uomo ha fatto di più in due ore che voi durante tutto il giorno». Anche qui si tratta di un salario uguale per ore diverse, ma la corrispondenza tra salario e lavoro, a differenza che nell'evangelo, è mantenuta» (Midrash Qo 5,11, citato in A. MELLO, *Evangelo secondo Matteo*, 350-351 che cita all'interno D. MARGERAT, «La recompense promise», in *Le jugement dans l'évangile de Matthieu*, Genève 1981, 456).

a Dio, nessuno può avanzare privilegi (Ef 6,9; cf Dt 10,17; 2Cr 19,7; cf anche Gc 2,1), come nessuno può sentirsi al sicuro solo perché «discendente di Abramo» (cf Gv 8,33) come se la fede e l'alleanza si trasmettessero per cromosomi: nessuno è esente dal comandamento dell'amore e dal corrispondere alla gratuità di Dio con un atteggiamento libero di accoglienza e di fraternità universale. Con l'avvento di Gesù, nessuno può pretendere di essere e fare il primo della classe, ma tutti a qualunque «ora» appartengono come nazione, lingua, cultura, identità, civiltà, ecc., tutti hanno diritto di ricevere l'appello del vangelo e il dovere di rispondere esattamente come quelli della prima ora.

Dio non ama tutti allo stesso modo, ama di più quelli che hanno più bisogno di essere amati e ciò non significa che ama di meno quelli che meno ne hanno bisogno. Dio somiglia ad una madre che ama due figli: uno malato e uno sano. Le attenzioni maggiori prestate al figlio malato non sono sottratte al figlio sano perché il suo cuore è tanto grande da comprendere e l'uno e l'altro, ma ciascuno secondo il proprio bisogno e necessità. E' difficile questo atteggiamento per noi che dietro ogni gesto dobbiamo vedervi sempre un interesse. La società di oggi ha snaturato il senso della gratuità che solo qualche decina di anni or sono, si manifestava nell'accoglienza dell'ospite che rivestiva il senso della presenza divina (l'ospite è sacro, si diceva), mentre oggi *l'ospite* è stato convertito in *turista* cioè ospite pagante.

Questa parabola ha un altro significato per noi: l'invito a liberare Dio da ogni schema preconcepito che possiamo farci perché Dio, per nostra fortuna, agisce sempre fuori del campo e sta sempre fuori dalle righe, sorprendendoci e scandalizzandoci sempre. Finché crediamo di credere in un Dio funzionale, un ingranaggio del nostro sistema culturale, politico, economico e religioso, noi facciamo di Lui un idolo da usare come mannaia contro chi non pensa come noi. Nessuno può «possedere» Dio perché nessuno può venderlo o comprarlo, perché egli sfugge a tutte le categorie che non rientrano nell'orizzonte e nella dinamica dell'amore e della gratuità.

Partecipiamo all'Eucaristia per imparare questa dinamica, entrare in questo orizzonte e imparare ad agire nel Nome di Dio come Dio stesso agisce per noi: Pane e Vino che si consumano, Parola proclamata che illumina e consola. Ora possiamo fare nostre le parole di Sant'Agostino: «Ama e poi fai quello che vuoi/Dilige et quod vis fac»<sup>14</sup>.

### **Credo o Simbolo degli Apostoli**<sup>15</sup>

Io credo in **Dio, Padre onnipotente**, creatore del cielo e della terra; [Pausa: 1-2-3]

e in **Gesù Cristo, suo unico Figlio**, nostro Signore, [Pausa: 1-2-3]

il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, [Pausa: 1-2-3]

patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; [Pausa: 1-2-3]

discese agli inferi; il terzo giorno è risuscitato da morte; [Pausa: 1-2-3]

sali al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente: di là verrà a giudicare i vivi e i morti. [Pausa: 1-2-3]

Credo nello **Spirito Santo**, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen.

### **Preghiera universale** [intenzioni libere]

#### **MENSA EUCARISTIACA**

Prima di presentare le offerte all'altare, ascoltiamo la Parola del Signore: «Se tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24). Questa Parola è per noi un comandamento perché nessuno può celebrare il Signore nell'Eucaristia senza avere partecipato il perdono che abbiamo ricevuto. Lasciamo convertire dalla grazia di Dio.

### **La Pace del Signore sia con Voi E con il tuo Spirito**

Scambiamoci un gesto sincero di pace e di accoglienza.

**Preparazione delle offerte.** Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo, perché dalla tua misericordia abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna. Li presentiamo a te perché diventino per noi cibo e bevanda di salvezza. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo, fratelli e sorelle, perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

**Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.**

Preghiamo (sulle offerte). **Accogli, o Padre, l'offerta del tuo popolo e donaci in questo sacramento di salvezza i beni nei quali crediamo e speriamo con amore di figli. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

<sup>14</sup> *In epistulam Ioannis ad Parthos, tractatus decem*, VII, ad titulus et ad 8.

<sup>15</sup> Il *Simbolo degli Apostoli*, forse è la prima formula di canone della fede, così chiamato perché riassume fedelmente la fede degli Apostoli. Nella chiesa di Roma era usato come simbolo battesimale, come testimonia Sant'Ambrogio: «È il Simbolo accolto dalla Chiesa di Roma, dove ebbe la sua sede Pietro, il primo tra gli Apostoli, e dove egli portò l'espressione della fede comune» (*Explanatio Symboli*, 7: CSEL 73, 10 [PL 17, 1196]; v. commento in *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 194).

**PREGHIERA EUCARISTICA II<sup>16</sup>** (detta di Ippolito, prete romano del sec. II)

Prefazio del Tempo Ordinario VI: *Cristo Parola, Salvatore e Redentore*

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**  
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

E veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e dovunque a te, Padre santo, per Gesù Cristo, tuo diletto Figlio.

**Santo, Santo, Santo, sei tu, Signore, Dio dell'universo: tutta la terra canta la tua gloria. Osanna nei cieli.**

Egli è la tua Parola vivente, per mezzo di lui hai creato tutte le cose e lo hai mandato a noi salvatore e redentore, fatto uomo per opera dello Spirito Santo e nato dalla vergine Maria.

**Osanna nell'alto dei cieli e pace agli uomini che egli ama. Kyrie, elèison. Christe, elèison. Pnèuma, elèison.**

Per compiere la tua volontà e acquistarti un popolo santo, egli stese le braccia sulla croce, morendo distrusse la morte e proclamò la risurrezione.

**Benedetto nel nome del Signore sei tu, o Cristo che eri, che sei e che verrai, Lògos disceso dal cielo.**

Per questo mistero di salvezza, uniti agli Angeli e ai Santi, proclamiamo a una sola voce la tua gloria :

**I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Kyrie, elèison. Christe, elèison. Pnèuma, elèison.**

Padre veramente santo, fonte di ogni santità, santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore.

**Ti cerchiamo, Signore, perché tu fai sempre trovare, tu che sei vicino e prossimo di ciascuno** (Cf Is 55,6).

Egli, offrendosi liberamente alla sua passione, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: **PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO É IL MIO CORPO OFFERTO IN SACRIFICIO PER VOI.**

**Ti benediciamo ogni giorno, Signore, e lodiamo il tuo nome in eterno e per sempre** (cf Sal 145/144,2).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice e rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: **PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO É IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI.**

**Tu sei buono, Signore, verso tutti, la tua tenerezza, come vino versato, si espande su tutte le creature** (cf Sal 145/144,2).

FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME.

**Perché tu sei giusto in tutte le tue vie, e buono in tutte le tue opere** (cf Sal 145/144,17).

MISTERO DELLA FEDE.

**Per il mistero della tua santa croce, salvaci o Cristo Risorto, atteso dalle genti! Maranà thà! Vieni, Signore!**

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale.

**Tu, o Signore, non ci tratti secondo i nostri peccati e non ci ripaghi secondo le nostre colpe** (cf Sal 103/102,10).

Ti preghiamo per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

**Perché tu, o Signore, sarai glorificato nel nostro corpo, sia che viviamo sia che moriamo** (cf Fil 1,20).

Ricordati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra: rendila perfetta nell'amore in unione con il Papa ..., il Vescovo..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

**Per la forza di questa santa Eucaristia, vivremo in modo degno del vangelo del tuo Figlio, il Cristo** (cf Fil 1,27).

Ricordati dei nostri fratelli, che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e di tutti i defunti che affidiamo alla tua clemenza.... Ammettili a godere la luce del tuo volto.

**O Signore, tu ci convochi alla mensa della tua misericordia ad ogni ora del giorno e della notte e ci doni un salario che supera ogni giustizia** (cf Mt 20,1).

Di noi tutti abbi misericordia: donaci di avere parte alla vita eterna, con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, gli apostoli e tutti i santi, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

**Aiutaci a non essere invidiosi della tua generosità, ma di gioire con chi sperimenta la tua misericordia** (cf Mt 20,15).

---

<sup>16</sup> Detta di Ippolito, prete romano del sec. II: è stata reintrodotta nella liturgia dalla riforma di Paolo VI in attuazione del Concilio Ecumenico Vaticano II.

**Dossologia** [è il momento culminante dell'Eucaristia: il vero offertorio]

**PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO, PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITA DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA, PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.**

**Padre nostro in aramaico** (Mt 6,9-13): Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,  
sia santificato il tuo nome,  
venga il tuo regno,  
sia fatta la tua volontà,  
come in cielo così in terra.**

**Dacci oggi il nostro pane quotidiano  
e rimetti a noi i nostri debiti,  
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,  
e non abbandonarci alla tentazione,  
ma liberaci dal male.**

**Avunà di bishmaia  
itkaddash shemach  
tettè malkuttach  
tit'abed re'utach  
kedì bishmaia ken bear'a.  
Lachmana av lana sekum iom beiomah  
ushevuk lana chobaienà  
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà  
veal ta'alina lenisìon  
ellà pezèna min beishia. Amen!**

Antifona alla Comunione Mt 20,16 «Gli ultimi saranno primi, e primi gli ultimi, dice il Signore».

**Dopo la Comunione**

**Da Sant'Agostino, Le confessioni (I, 1)**

«Concedimi, Signore, di conoscere e capire (cf Sal 119/118, 34.73.144.) se si deve prima invocarti o lodarti, prima conoscere oppure invocare. Ma come potrebbe invocarti chi non ti conosce? Per ignoranza potrebbe invocare questo per quello. Dunque ti si deve piuttosto invocare per conoscere? *Ma come invocheranno colui, in cui non crederanno? E come credere, se prima nessuno dà l'annuncio?* (Rm 10, 14.6) *Loderanno il Signore coloro che lo cercano?* (Sal 21,27) perché cercandolo lo trovano (Mt 7,8; Lc 11,10), e trovandolo lo loderanno. Che io ti cerchi, Signore, invocandoti, e t'invochi credendoti, perché il tuo annuncio ci è giunto. T'invoca, Signore, la mia fede, che mi hai dato e ispirato mediante il tuo Figlio fatto uomo, mediante l'opera del tuo Annunziatore».

Preghiamo (dopo la comunione). **Guida e sostieni, Signore, con il tuo continuo aiuto il popolo che hai nutrito con i tuoi sacramenti, perché la redenzione operata da questi misteri trasformi tutta la nostra vita. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

Il Signore è con voi. E con il tuo spirito.

Il Signore risorto che si fa trovare da chi lo cerca, benedica ora e sempre la Chiesa e il Mondo.

**Il Signore risorto che ci è sempre vicino anche se noi restiamo lontani ci colmi della sua benedizione.**

Il Signore risorto che vi affida la responsabilità della profezia, vi renda fedeli al nostro ministero.

**Il Signore risorto che ci chiama alla sua vigna ad ogni ora della vita, ci doni la misura del suo cuore.**

Il Signore risorto che vi offre sempre una possibilità di risurrezione, vi doni la speranza illimitata.

**Il Signore risorto che è giusto quando perdona, sia davanti a noi per guidarci.**

Il Signore risorto che è presente nella testimonianza della vostra vita, sia dietro di voi per difendervi dal male.

**Il Signore risorto che ci ama senza condizione, sia accanto a noi per confortarci e consolarci.**

E la benedizione dell'onnipotente tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo discenda su di voi, sui vostri cari e vi rimanga sempre. **Amen.**

Termina l'Eucaristia come sacramento e memoriale del Signore risorto, inizia ora la Pasqua della nostra vita come sacramento di testimonianza nella vita di ogni giorno.

**Andiamo nel mondo con lo Spirito, rendendo grazie, al Signore Risorto, perché resti con noi ogni giorno.**

© *Domenica 25<sup>a</sup> del tempo ordinario-A* – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova

[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica]

Paolo Farinella, prete – 21/09/2014 – San Torpete – Genova

## AVVISI

**SABATO 20 SETTEMBRE 2014, ore 21,00 Chiesa di San Matteo – Genova** Roberto Fresco, Organo - Musiche di Anonimi (secc. XVII -XVIII) - F. Correa de Arauxo - B. Storace - G. Muffat

**SABATO 27 SETTEMBRE 2014, ore 17,30 Chiesa di San Torpete – Genova** Trio des Alpes con Mirjam Tschopp, Violino - Claude Hauri, Violoncello - Corrado Greco, Pianoforte *Musica al femminile* - Musiche di L. Boulanger - M. Bonzanigo - M. Ruggli - S. Colasanti - J. Higdon - Prime esecuzioni mondiali.

**SABATO 04 OTTOBRE 2014, memoria di San Francesco di Assisi, alle ore 16,00 in San Torpete, piazza San Giorgio, ASSEMBLEA ORDINARIA DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE», in seconda convocazione, per l'approvazione del bilancio 2013 e inizio del tesseramento per l'anno 2015. La quota sociale di € 20,00 annuali resta invariata, come approvato dal Consiglio Direttivo che si è riunito il giorno 09 settembre 2014.**